



Pittura murale del XII secolo che raffigura il concilio di Nicea, monastero di Ghelati presso Kutaisi, Georgia occidentale

Nicea, tra memoria e futuro

Il 20 maggio il mondo cristiano fa memoria dell'apertura del primo concilio ecumenico della storia, convocato dall'imperatore Costantino 1.700 anni fa a Nicea, in Asia minore e che riunì almeno 220 vescovi. Le discussioni che verterono su temi fondamentali per l'identità cristiana – la professione della fede, la data della celebrazione della Pasqua, nonché il ruolo attivo di Costantino – resero il concilio un evento chiave della storia cristiana.

L'imperatore cercò, a costo di conflitti con vescovi recalcitranti, di fare della religione cristiana un fattore di unità dell'impero. Il suo incontro con il vescovo di Gerusalemme Macario a Nicea favorì la nascita dei grandi santuari della Terra Santa. Macario al ritorno, con l'avallo di Costantino, iniziò infatti a demolire il tempio pagano di Aelia capitolina per ritrovare la tomba di Cristo, primo passo verso la costruzione della basilica del Santo Sepolcro.

Dopo 17 secoli, l'anniversario che riveste un significato ecumenico particolare per la Terra Santa dove convivono Chiese cristiane di riti e tradizioni diverse. La Commissione Teologica Internazionale in un documento del 3 aprile scorso afferma: «La fede professata a Nicea dischiude lo sguardo sulla novità dirompente e permanente accaduta con la venuta tra noi del Figlio di Dio. E spinge a dilatare il cuore e la mente per accogliere, e trafficare, il dono di questo sguardo decisivo sul senso e sul destino della storia».



Una professione di fede comune

di mons. Paolo Bizzeti sj*

Differentemente dagli ultimi quattro secoli, in cui abbiamo avuto una concezione molto statica delle verità riguardanti la nostra fede, nei primi quattro secoli i discepoli di Gesù avevano grandi discussioni

tra di loro e visioni differenti circa la persona di Gesù. E quindi del Dio Trinità. Infatti, pur leggendo tutti gli stessi Vangeli, anzi, proprio leggendoli, non era chiaro chi fosse esattamente Gesù. Del resto, anche oggi circolano molte visioni differenti di Gesù, a volte anche tra gli stessi frequentatori delle chiese. Certo, tutti i cristiani ripetono che è il Figlio di Dio, ma come

intendere questo essere Figlio? Tutti sono concordi nel proclamare a Messa «Credo in un solo Dio»: ma, se Dio è uno, non ha figli! Oppure ha un figlio, ma non è pari a Lui. E così via...Le domande si moltiplicano. Noi spesso ce la caviamo dicendo «è un mistero», ma è una scorciatoia che non soddisfa coloro che vogliono approfondire la conoscenza del Dio e del Gesù che



Costantino e sua madre Elena circondati dai patriarchi, vescovi e monaci. Al di sopra, gli apostoli e i profeti. Icona del monastero di Megali Panagia, Gerusalemme

© MAB/CTS

Il 1.700esimo anniversario di Nicea è una splendida occasione per ricordare che tra noi cristiani abbiamo una solida base comune, ininterrotta nel tempo, che ha nel Credo la definizione di Gesù Figlio di Dio. La riflessione di un vescovo in Turchia sul senso ecumenico di una ricorrenza

amano. Come amare qualcuno che non si conosce bene?

Dunque, a quel tempo tutti discutevano molto: ci si ritrovava a livello di Chiesa locale, di Chiese di una regione e del più grande circuito di Chiese del Mediterraneo e non solo. Anche se non avevano gli odierni strumenti di comunicazione, la gente viaggiava, si incontrava, scriveva e leggeva libri di altri cristiani, eccetera. Era

un mondo vivace e grandemente interessato ad avere una fede che non fosse generica. Chi ama veramente vuole sapere tutto dell'amato! È cosa buona e giusta.

L'imperatore Costantino inoltre era seriamente preoccupato, vedendo i suoi sudditi che si dividevano, si scomunicavano a vicenda e lottavano tra di loro. Ad Alessandria d'Egitto, uno dei grandi centri della cristianità, un prete di nome Ario (256-336) era stato scomunicato dal vescovo Alessandro soprattutto per due espressioni che risultarono estreme: «ci fu un tempo in cui il Figlio non c'era» e «fu creato dal nulla». L'imperatore decise, perciò, di convocare un concilio nella residenza imperiale a Nicea (oggi Iznik) per provare a restaurare l'unità della chiesa.

Le posizioni di Ario furono condannate e si stilò un Credo che definiva Gesù Cristo «Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della identica natura del Padre». Il termine greco *homoousios* fu poi tradotto con «consustanziale», cioè della stessa «sostanza». Le discussioni non finirono lì e ci furono poi altri concili perché il termine «natura / sostanza» si prestava a varie interpretazioni. Ma Nicea riveste fino a oggi un carattere speciale per due motivi: era il primo concilio ecumenico e, secondo, fino ad oggi nessuna delle grandi Chiese cristiane met-

te in discussione il Credo di Nicea, ovvero che in Gesù non riconosciamo solo un profeta particolare, un essere «divino» e cose simili, ma proprio il Figlio di Dio, cioè quell'uomo che, come sarà ulteriormente precisato a Calcedonia del 451 (ancora una volta in Oriente), allo stesso tempo è pienamente uomo e pienamente Dio.

Il 1.700esimo anniversario di Nicea è, quindi, anzitutto una splendida occasione per ricordare che tra noi cristiani abbiamo una solida base comune, ininterrotta nel tempo; pertanto, non essendo discordi su ciò che è essenziale, c'è un legittimo fondamento per poter partecipare tutti del Corpo e del Sangue del Signore Gesù. Nicea quindi ci pone una sfida grande: siamo oggi pronti a realizzare quell'unità – se vogliamo «minimale» ma solida – che i Padri conciliari realizzarono a Nicea?

La mia esperienza come vescovo in Turchia per nove anni, incontrando tanti fedeli cristiani, tanti presbiteri e anche vescovi, mi incoraggia nel dire che questa unità nella celebrazione dell'Eucarestia è possibile e desiderata. Ma certo non è scontata.

Anzitutto dobbiamo domandarci cosa ci sta maggiormente a cuore: la precisione delle definizioni e formulazioni degli articoli della nostra fede o la possibilità di trovarsi a tavola con i fratel-

li e sorelle discepoli di Gesù, con tutta la loro esuberante vitalità di espressioni? Posto così però il dilemma è ingiusto e anche irrisolvibile. Dobbiamo certamente convergere verso sostanziali accordi sulle convinzioni che sorreggono la nostra fede, altrimenti rischiamo di metterci intorno alla stessa tavola ma poi iniziamo a discutere e finiamo per litigare. Ma fino a che punto è necessario precisare? Non è forse meglio lasciare alcuni contorni sfumati, rispettando categorie di pensiero che rispondono a sensibilità e culture assai differenti e mai omologabili?

Quando i nostri Padri hanno tradotto la Bibbia in greco, non è forse vero che hanno fatto «slittare» il testo in formulazioni che forse gli autori ebraici o aramici a stento avrebbero compreso? Tradurre è sempre interpretare, ma anche leggere, spiegare, riferire... Ormai dovrebbe essere chiaro per tutti che la Rivelazione è un processo dinamico, mai terminato; perfino il magistero, nella nostra Chiesa cattolica latina, spesso mette dei confini, ma lascia ampi spazi ad espressioni della fede diversificate perché il linguaggio cambia, la comprensione della realtà cambia, ecc. Per esempio, noi continuiamo a usare il termine «sostanza», ma per una persona colta di oggi è un'impresa difficile capire cosa si vuol dire con questo termine

dal momento che, a differenza di Aristotele, oggi parliamo in termini di energia e gli atomi non sono certo più l'ultimo dato a cui arriviamo nel comprendere come è fatta la realtà. Quindi noi dobbiamo tenere fermo quanto detto a Nicea, ma dobbiamo anche cercare delle formulazioni comprensibili per le persone che vivono nella cultura di oggi, proprio per essere fedeli a Nicea.

Riassumendo possiamo dire dunque che le formule teologiche vanno anzitutto verificate per vedere se davvero esprimono una fede differente: potrebbe essere, invece, che oggi ci accorgiamo che la fede era la stessa e per tanti motivi storici non fu possibile intendersi. Secondo, le formulazioni devono essere abbastanza ampie da permettere differenti sensibilità e categorie culturali. Necessariamente, perciò, saranno un po' «povere»: tra poveri ci si può intendere meglio che tra ricchi!

Soprattutto Nicea ci ricorda che nemmeno delle soddisfacenti definizioni dottrinali possono tenere unito il Popolo di Dio. Qui si tocca forse la sfida centrale che ci aspetta in questa ricorrenza dei 1.700 anni del primo concilio. Si tratta di prendere la decisione che mettersi insieme a tavola tra fratelli è prioritario rispetto a qualunque altra cosa. Altrimenti non siamo credibili, va detto con chiarezza.

Quante volte in questi anni in Turchia, ho percepito una sottile

ironia o sgomento, in tanti onesti musulmani o atei, che dicevano: ma anche voi cristiani siete come tutti gli altri, pronti a dividervi e incapaci di vivere in pace? E anche tra i buoni cristiani del popolo, ho sentito ripetere: ma è mai possibile che in una famiglia dove i due genitori appartengono a Chiese cristiane differenti nella denominazione, si debba vivere due Quaresime, due Pasque, ecc.? È uno scandalo, dobbiamo ammetterlo. Nessuno di noi si rallegrerebbe se vedesse in una casa di amici che ognuno mangia per conto suo, all'orario che vuole e dove i fratelli o le sorelle si rifiutano di pranzare insieme o con i genitori!

Dopo Nicea, in questi 1.700 anni, si sono succedute tante discussioni, incontri e concili, ma la cristianità resta divisa. Pertanto, dobbiamo cambiare parametri e mettere al primo posto l'impegno ad essere fedeli al comando di amarci tra noi, come Cristo ha praticato e insegnato. Quando due sposi, due amici, due fratelli si vogliono bene davvero, si trova sempre il modo di accogliersi, pur nelle differenze indiscutibili e innegabili: rifiuteremo l'invito proprio quando veniamo invitati da Cristo stesso a sederci alla mensa della Parola, del Pane e del Vino che danno vita? ■

** Vicario apostolico dell'Anatolia (2015-2024)*